

La Gazza

Giancarlo pedalava.

Era una bella mattina di metà settembre e, come gli accadeva di sovente da quando era in pensione, percorreva in bicicletta la strada interprovinciale che intersecava il parco di Montioni, nella Maremma toscana.

Una volta smessi i soliti insulsi riti dell'estate, il mare e le colline ritornavano alla loro consueta solitudine; lui amava immergersi accompagnato dall'amichevole, lieve rumore degli ingranaggi, mentre la ruota avanzava sull'asfalto sotto l'ombra di querce e cipressi.

Aveva una vecchia bicicletta da corsa: una Colnago come quella con cui Beppe Saronni vinse il Campionato del Mondo di ciclismo su strada nel 1982. Per la verità, con la liquidazione, seguendo un po' l'invito di tanti suoi amici e più o meno appassionati ciclisti, se ne era comprata una di nuova generazione con telaio in carbonio, guarniture leggerissime, sicuramente bella ed efficiente, ma fredda; o per lo meno così la giudicava lui. E la usava, ci usciva, quantomeno per ammortizzarne il costo, non certo indifferente. Però lui amava ancora la sua vecchia bicicletta. La teneva come un oggetto prezioso e quando usciva con "quell'altra" lo percepiva come una sorta di tradimento.

Praticava quello sport per il piacere della girata, della campagna e anche della solitaria fatica; non riusciva a comprendere che gusto ci trovavano i suoi amici intruppati in grupponi che filavano a delle andature da Giro d'Italia, che per tutto il tempo stavano con la testa piegata tra le braccia discorrendo unicamente di km, rapporti e medie...

L'aria fresca di quella tersa mattina di fine estate gli accarezzava il volto, mentre le note di un pianoforte gli facevano compagnia attraverso gli auricolari: l'acquisto di un nuovo cellulare era stato un lusso che si era concesso. Con quell'accessorio, ormai comunissimo, aveva aggiunto una ulteriore piccola dose di piacere alla girata in bici.

Era una formazione jazz, piano, contrabbasso e batteria: la musica lo aiutava a pensare, a riflettere sulla propria vita, sul tempo trascorso, sui suoi cari e meditava sul fatto di quanto si ritenesse fortunato a 70 anni di essere ancora un uomo in gamba.

In quei momenti sentiva di essere solo una piccola parte di un Tutto Cosmico che obbediva a regole fisiche immutabili e che per quanti sforzi l'umanità facesse per penetrarne i più intimi segreti, ad ogni porta di cui trovasse la chiave, se ne sarebbero presentate sempre di nuove, chiuse, da indagare. E così via fin quando l'uomo abiterà la Terra, pensava.

Assorto in tali meditazioni, seguiva il profilo della vegetazione circostante, scrutava le radure e i campi dove spesso aveva incrociato lepri, fagiani o anche animali di taglia maggiore, come cinghiali o caprioli. Provava una empatia verso tutte quelle altre esistenze non umane, che combattevano la loro quotidiana battaglia per la vita.

Uscendo da una curva fu colpito dal manto fulvo di una piccola volpe che qualche automobilista distratto aveva investito e che ora giaceva, ormai immota, sul ciglio destro della strada. Quante volte aveva assistito all'epilogo di queste piccole tragedie, in cui la vita di incolpevoli gatti o tassi o istrici o volpi, andava bruscamente incontro all'appuntamento finale; e ogni volta provava un sentimento di grande pena e compassione: anche loro avranno avuto qualcuno che li avrebbe attesi invano...

Il trio jazz dal suo apparecchio attaccò "My Funny Valentine": un pezzo che lo commuoveva sempre! Quando era a casa ascoltava un po' di tutto: da Mozart a Pino Daniele; ma quando andava in bicicletta sentiva solo jazz che con il suo swing gli dava un ritmo, una pulsazione con cui accordare respiro, cuore e pedali.

Ebbe sete; sapeva che a metà strada c'era una fonte dove, soprattutto in estate, si fermava spesso. Era anche l'occasione per fare due chiacchiere, se questa si presentava, con qualche altro ciclista solitario. Così fece anche quel giorno, ma non c'era nessuno.

Dopo essersi rinfrescato, stava per inforcare di nuovo la sua Colnago, quando da un bel pino poco oltre, l'elegante livrea di una gazza bianca e nera svolazzò sull'asfalto, saltabeccando con la sua goffa andatura fino a raggiungere i resti agonizzanti di quella che fino a pochi minuti prima doveva essere stata una lucertola che, per un imperscrutabile destino, aveva incrociato uno pneumatico lungo la sua via.

Negli spasmi dell'agonia, il piccolo rettile si muoveva ancora...

----- * * * -----

«Non possiamo lasciarlo morire così!»

La voce che aveva parlato era quella di Pino, un ragazzone di 24 anni che di nome faceva Giuseppe, ma che tutti chiamavano con quel vezzeggiativo, che in verità si atteggiava meglio se ci si riferiva alla sua corporatura, alta e forte appunto come un albero.

«E cosa vorresti fare? Vuoi forse farci ammazzare tutti?! Quei bastardi dal ponte della ferrovia ci impallinano come quaglie!!». Aveva risposto Amerigo, il comandante della squadra: un gruppo di ragazzi che si erano dati alla macchia con un entusiasmo che era inversamente proporzionale alle condizioni del loro equipaggiamento, con divise trafugate o improvvisate, qualche moschetto e altre armi leggere che non potevano certo affrontare le raffiche delle mitragliatrici MG da 500 colpi al minuto.

La compagnia di Amerigo doveva raggiungere l'avamposto al di là della ferrovia, dove si sarebbe riunita con il comandante partigiano Spartaco e il suo distaccamento forte di 50 uomini. Ma mentre attraversavano un tratto scoperto, un cecchino dal ponte aveva beccato il Gino; il proiettile gli aveva maciullato un ginocchio e adesso, immobile riverso in mezzo alla strada, aveva perso molto sangue e aveva pure smesso di lamentarsi.

Ogni tanto il cecchino si faceva vivo con qualche altra salva. Acquattati nel fossato presso la strada sentivano fischiare le pallottole maledettamente vicino.

«Ascolta Amerigo, il Gino è mio amico, abbiamo passato vent'anni insieme e insieme ci siamo uniti alla tua brigata! Se volete ritirarvi, lo farete senza di me! E poi che fai? Glielo dici tu alla Ines che il suo Gino non tornerà? Lo sai anche tu che è incinta, no? Io sto qui e aspetto le tenebre, ma il Gino lì a morire come un cane per la strada, non ce lo lascio!». Pino aveva parlato con la foga e l'irruenza della giovinezza, quell'età in cui non si è ancora avuto il tempo per diventare cinici e non vi sono quindi gradazioni per i sentimenti: o bianco o nero.

Amerigo aveva 43 anni, era stato tenente del Regio Esercito prima dell'8 settembre e prima ancora faceva il falegname nella bottega di suo padre a Castelnuovo. A casa aveva lasciato sua moglie Elena, di qualche anno più giovane, e la piccola Ada che adesso doveva avere 8 anni.

Ci pensò su un attimo e poi disse: «D'accordo, Pino, ma farai esattamente quello che dico io! Altrimenti ti accoppo come un coniglio, intesi?».

Pino fece cenno di sì con il capo.

«Bene ragazzi! – disse Amerigo rivolgendosi a uno di loro – Vladimiro, voi adesso tornate indietro strisciando nel fosso, in silenzio assoluto, come serpi, e arrivate fino a dietro la curva. Risalite la scarpata fino alla ferrovia e vi buttate giù nel campo fino alla cascina del Borghini. Da lì ordina ai ragazzi di prendere il viottolo che porta a San Giustino e che si nascondano nella sagrestia. Tu però con Marzio andate dall'altra parte del ponte della ferrovia e sparate qualche salva in modo da distrarre un attimo questi vigliacchi. Va bene? Noi, con un po' di fortuna, vedremo di raggiungervi alla chiesa appena fa buio!»

Vladimiro assentì e si accomiatò con i suoi, cominciando a indietreggiare come convenuto.

«E cercate un dottore!» sibilò Amerigo.

Rimasero soli mentre cominciava a imbrunire. La sagoma del Gino era sempre là, immobile.

«Sai, Amerigo – disse sottovoce il Pino – quando questa dannata guerra sarà finita, vorrei avere tempo di leggere tutti i libri che fin qui non ho potuto e magari di prendere pure il diploma, così almeno le perizie agrarie potrò farle io! E non dovere sempre confidare nel buon cuore dei padroni della terra!».

«Pino, un giorno mi rammenterai – rispose Amerigo sorridendo –, ma sappi che chi ha oggi il coltello dalla parte del manico, è molto probabile che continuerà ad avercelo anche fra 50 o 100 anni!».

Una gazza gracchiò e si posò saltellando accanto al corpo dell'amico disteso nella strada.

Pino prese un sasso e glielo scagliò: «Vattene via, maledetto uccello! Non è ancora giunta l'ora del Gino! Che lo sappiano pure i fascisti...».

Scuriva. Una falce di luna saliva da est.

Con cautela presero delle fronde da un querciuolo, si tolsero le giacche e, annodandovi le maniche, improvvisarono una sorta di barella.

Passò una mezzora. A un tratto giunse l'eco di spari lontani dall'altra parte della ferrovia.

«Sono i ragazzi! – soggiunse Amerigo – Pino... andiamo!».

Emersero dall'oscurità issandosi dal fosso sull'acciottolato della strada; stesero quella specie di barella accanto al Gino e vi rotolarono sopra il corpo. Gino emise un lamento; la gamba destra inerte presentava una profonda ferita. Il sangue, in parte disseccato aveva intriso i pantaloni e lasciato una macchia rossastra sulla strada.

Un camion in lontananza si avvicinava.

«Presto, presto!!» Pino con forza trascinò la barella sul ciglio della strada; Amerigo la prese per l'estremità accanto ai piedi di Gino e la adagiò nel fondo del fossato.

Poco dopo un automezzo militare con le insegne della Guardia Nazionale Repubblicana passò rombando subito sopra di loro...

----- * * * -----

La pioggia a lungo attesa era arrivata e scendeva finemente dal cielo grigio.

Il prete, con la stola viola e il messale, recitò l'orazione funebre e si affrettò a concludere la cerimonia con la preghiera in suffragio dei defunti e la benedizione.

Giancarlo raccolse una manciata di terra e la gettò giù, mentre un groppo gli saliva in gola.

In mano stringeva, come una reliquia, il bastone a cui suo padre si era appoggiato per più di 60 anni, dopo quella ferita del '44. Accanto a lui, sotto l'ombrello, con un cappello in mano, un anziano curvo e stanco guardava, con gli occhi lucidi, l'ultima pietosa incombenza con cui si concludeva la sua lunga amicizia col Gino.

Quello che un tempo era stato Pino, il partigiano forte come un albero, adesso non era che la logora sagoma del dottor Giuseppe R., agronomo, che di lì a poco avrebbe anche lui raggiunto gli amici di un tempo in un qualche altrove.

Gli efficienti addetti alle operazioni cimiteriali espletavano il loro compito con solerzia e distacco, prima con le pale e infine con l'aiuto di un piccolo mezzo meccanico.

Una provvisoria croce di legno recava impresso il nome di Gino P. 22/11/2005. Adesso avrebbe riposato accanto alla sua Ines che già se ne era andata quattro anni prima.

I pochi presenti iniziarono a ritirarsi fra strette di mano e pacche sulle spalle.

Tra i cipressi volteggiò una gazza e si posò tra le tombe. Fece qualche passo saltellando e guardando, con quel buffo sguardo obliquo, la terra smossa di recente alla ricerca di qualche lombrico o altra preda.

Il vecchio Pino la vide e ricordò. Anche Giancarlo vide la scena e, senza capire, notò che l'uomo bisbigliava qualcosa, di cui riuscì ad afferrare qualche parola: «Sei tornata... Sì, adesso è l'ora... Amerigo! Fra un po' ci rivedremo...».

La gazza, con un veloce movimento, scosse le ali bagnate, aprì il ventaglio della lunga coda e si librò in volo sparendo tra le piante, mentre il vecchio la guardava allontanarsi elegante e ignara nella pioggia che scendeva.

Giancarlo lo prese delicatamente per un braccio: «Venga, Giuseppe, la accompagno a casa.».

----- * * * -----

Aveva perso la cognizione del tempo; non seppe dire quanto era rimasto lì assorto, poteva essere un minuto o un'ora o un giorno...

Una folata di vento tiepido fece stormire lievemente le fronde, dissolvendo la nebbia dei ricordi.

Si trattenne ancora un attimo a guardare la fine di quel piccolo dramma, con l'incanto di un bambino, mentre le storie a lungo raccontate ancora gli turbinavano in mente. In fin dei conti se lui quel giorno di settembre era lì con la sua Colnago, doveva comunque ringraziare Pino, Amerigo, Vladimiro, Marzio, Spartaco e tutti gli altri.

Aveva ancora parecchi km da percorrere; dette un colpo di pedale e la bici si mosse.

L'uccello bianco e nero afferrò con il forte becco il corpicino della lucertola e volò via tra le querce.

Marco Ciapetti – Settembre 2016